

dello spazio di discussione e di intervento su questioni centrali quali la solidarietà, la giustizia, la libertà e la cittadinanza. Dalla messa in relazione tra attori collocati su piani diversi potrebbero scaturire laboratori in cui esplorare le contraddizioni e le tensioni sociali per esplicitarne le potenzialità trasformative, prendendo al contempo consapevolezza delle dinamiche di oppressione strutturale che vincolano alcune scelte di *governance* e limitano la vita dei cittadini confinati ai margini della società.

Il processo di emancipazione passa inevitabilmente per il riconoscimento delle soggettività in campo, della capacità di agency che sono in grado di esibire, dei repertori anche innovativi di mobilitazione che producono. Il mondo delle professioni radicate nel sociale dovrebbe accompagnare queste spinte aiutando a superare l'altro soffitto di cristallo, quello che impedisce ad attori subalterni con poche risorse di portare la loro "versione" nei luoghi ufficiali della cultura, della politica e della formazione. Riprendendo l'insegnamento di Saul Alinsky⁸, storico attivista statunitense, l'autorganizzazione delle comunità e della società civile ha senso solo se riesce a creare alleanze più larghe dei propri confini e a chiamare la politica alle proprie responsabilità. Tutto questo è necessario per evitare di ritessere continuamente una trama sfilacciata.

⁸ S. Alinsky, *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, Edizioni dell'Asino, 2020.

UNA PEDAGOGIA CONTRO LE DISCRIMINAZIONI E L'INGIUSTIZIA. L'ESPERIENZA DI PAULO FREIRE

di Alessandro Tolomelli - Università di Bologna

Come si insegna e si educa a non discriminare?

La discriminazione - e la cultura che essa trascina con sé - è uno dei mezzi attraverso il quale nella società si legittimano e si riproducono rapporti sociali di dominazione. Questi ultimi si manifestano dentro i rapporti sociali, individuali e dentro le strutture della società. Praticare una radicale uguaglianza, una radicale democrazia, un radicale senso di giustizia sono i modi per combattere le discriminazioni e allenare a queste pratiche - e praticarle mentre lo si fa - è il compito di educatori¹ e insegnanti (Dewey 1949, Bertin 1976, Freinet 1978). Gli effetti delle discriminazioni sono vissuti di oppressione e di violenza diffusi, che si infiltrano dentro le pieghe del quotidiano, influenzano le rappresentazioni che le persone hanno di sé e degli altri, condizionano le idee di giustizia sociale che circolano nella società e dentro le istituzioni e producono e riproducono leggi, norme, divieti, istituiscono soggettività normali e devianti e nutrono politiche di "governamentalità" della popolazione anche attraverso i sistemi sanitari, di istruzione e di welfare (Foucault 1978). In questo senso gli effetti delle discriminazioni sulle persone ci riguardano anche come educatori ed insegnanti. L'esperienza e la figura di Paulo Freire e della sua "Pedagogia degli oppressi" (2002) sono molto utili a chi, nella scuola e negli ambiti educativi, voglia capire come agire ri-politicizzando il proprio lavoro, ovvero smettendo di ignorare che la propria azione tenderà sempre o a cambiare o a conservare la realtà esistente, che lo si voglia o no.

Ma chi era Paulo Freire?

Freire nacque a Recife (Brasile) nel 1921. Nel Brasile di quegli anni la sua famiglia si trovò ad affrontare momenti difficili, a seguito della crisi economica del 1929, che determinarono il loro trasferimento nella città di Jeboatão. In seguito, il giovane Paulo si iscrisse all'università, anche se la scelta della facoltà di giurisprudenza si rivelerà non adeguata alle sue reali aspirazioni, anche alla luce del fatto che già in quel periodo Freire si dedicava con passione all'insegnamento. Dopo il matrimonio con l'educatrice Elza Maria Costa Oliveira, Freire maturò la decisione di impegnarsi in modo sistematico nei problemi pedagogici: pur avendo terminato gli studi universitari, abbandonò ben presto il diritto per intraprendere la professione di educatore. Spinto da una forte spiritualità di stampo cristiano, e supportato da una spinta ideale che interpretava in chiave marxista i rapporti di potere interni alla società, Freire si propose di fare dell'educazione uno strumento di cambiamento rivoluzionario per la liberazione delle masse oppresse. Nel 1961 fondò il *Movimento di Cultura Popolare* di Recife, ma nel '64, dopo il colpo di stato militare, venne imprigionato e quindi espulso in quanto oppositore politico del regime. Dal 1965 al 1970 collaborò a campagne di alfabetizzazione in Cile, Perù, Guinea Bissau, negli U.S.A. e in Svizzera dove fu assunto dal Consiglio mondiale delle Chiese come esperto di problemi educativi per il Terzo Mondo. Nel 1980 fece ritorno in Brasile dove venne insignito della laurea honoris causa da 28 università. Stava per ricevere la laurea ad honorem anche dall'Università di L'Avana, quando morì, in seguito ad un infarto, nel maggio del 1997.

¹ In questo articolo utilizziamo il singolare o plurale maschile come da convenzione per non appesantire la lettura ma ci riferiamo a tutte le identità di genere, nella loro pluralità e fluidità.

La personalità e l'esperienza di Freire, sono una delle espressioni pedagogiche più importanti e significative che la storia abbia conosciuto, considerando anche l'impegno politico e per la giustizia sociale che egli ha profuso durante tutta la sua esistenza. Il metodo di alfabetizzazione, coscientizzazione e liberazione elaborato dal pedagogo brasiliano è stato probabilmente lo strumento più importante che gli oppressi del sud del mondo hanno realmente avuto per impostare un processo di riscatto storico ed umano che liberasse al tempo stesso gli oppressi dal fardello della loro ingiustizia e gli oppressori dal mito del potere e del controllo sulle masse dei diseredati.

Il merito di Paulo Freire è stato quello di connettere coerentemente teoria e prassi pedagogica, passione educativa ed impegno civile e politico in un processo teso a restituire dignità ai soggetti partendo dalla loro presa di coscienza. Freire, attraverso il suo metodo, ha insegnato l'importanza di percepire correttamente la realtà per comprendere i meccanismi di mistificazione e falsificazione che vi sottendono. L'oppresso deve poter aprire la sua coscienza al mondo: insieme agli altri egli può comprendere e nominare la realtà e può contribuire alla costituzione della coscienza di gruppo. Gli oppressi creano quindi insieme una coscienza critica del mondo; avviene così il passaggio alla coscientizzazione che consente al soggetto di prendere possesso, in senso politico, delle strutture di potere che si riverberano contro di lui. Da qui prende le mosse la rivoluzione degli oppressi contro il concetto stesso di oppressione che li limita e li costringe a sottostare ad un meccanismo che si autoalimenta e riproduce. Essi, piano piano, si liberano dalla sottomissione esistenziale dell'oppressore, si allontanano dall'ombra lunga, sotto cui erano stati spinti dagli oppressori e cominciano ad umanizzare la realtà. Gli oppressi non si sentono più come una «cosa» posseduta, ma sono i soggetti di una storia che tende a rinsaldare l'antica frattura oppressore-oppresso. Freire può in questo caso parlare liberamente di pedagogia dell'oppresso come una pedagogia dell'essere umano che punta alla realizzazione di una realtà dove la libertà dell'individuo è garantita dal riconoscimento della sua dignità di persona, *«dalla consapevolezza che la dialettica hegeliana padrone-schiavo deve essere superata dall'impostazione dialogica uomo-uomo (o educatore-educando) e dalla presa di coscienza che la formazione dell'individuo deve mirare alla crescita di una mentalità critica che liberi il campo all'etica della responsabilità dell'uomo verso l'altro uomo e dell'uomo verso l'ambiente vitale che lo circonda»* (Freire 2002, p. 32).

In generale, quanto più un gruppo umano è critico, tanto più è democratico e permeabile. Tanto più è permeabile quanto più è legato alle condizioni del suo ambiente. Quanto minori saranno le sue esperienze democratiche (che esigono conoscenza critica della realtà, partecipazione e inserimento), tanto più resterà estraneo alla realtà ed incline a forme semplicistiche di riflessione e di percezione, a forme ingenuie e verbose di espressione. Quanto minore è la nostra criticità, tanto più ingenuamente trattiamo i problemi e discutiamo con superficialità gli argomenti. L'esperienza di pedagogo Freire va letta anche come impegno politico-sociale rivolto alla costruzione di una democrazia autentica, fondata sulla condivisione e sulla reale applicazione, dei principi fondamentali di giustizia e libertà.

Il processo di emancipazione, secondo Freire, si sviluppa attraverso la presa di coscienza della propria condizione di oppresso e l'individuazione di possibili direzioni per il cambiamento, prospettive, queste, raggiungibili attraverso la comunicazione e il dialogo con i propri simili. La capacità e la libertà di comunicare in modo autonomo, va conquistata con l'aiuto, e per mezzo, dell'educazione che è in grado di attivare un percorso di riappropriazione della «parola creatrice» (considerata lo strumento principale di democrazia, in quanto mezzo di scambio, confronto e costruzione di senso comune) e di coscientizzazione. Coscientizzare significa

quindi compiere una ricerca sulla propria reale condizione di essere umano e di cittadino, attraverso lo strumento privilegiato del dialogo. Tale ricerca deve necessariamente partire dall'esperienza pratica degli individui, dai loro bisogni e dalle loro aspirazioni; è necessario cioè che, agendo insieme, dialogando appunto, le persone imparino a «nominare il mondo», a conquistare la «pratica della parola» negata loro da una educazione elitaria che li ha per molto tempo esclusi. È indispensabile, a tal fine, acquisire un atteggiamento critico e cioè un approccio di sfida nei confronti dei contenuti culturali, sociali e politici, che devono essere conquistati e compresi nella loro profondità, reagendo ad una «educazione bancaria» (basata cioè su un modello di trasmissione dei saperi gerarchico e unidirezionale) e affermando l'educazione coscientizzante.

Nella pratica educativa Freire riconosce nella parola e nella padronanza di essa da parte degli individui l'elemento basilare e privilegiato verso la liberazione. La «pratica della parola» ha perciò un senso sia per chi parla, sia per chi ascolta, per questo essa rappresenta il mediatore tra i soggetti e rende i medesimi capaci di attuare scelte esistenziali. La parola è infine per Freire riflessione ed azione allo stesso tempo.

I saperi inoltre vanno ricercati, secondo Freire, nella realtà in cui gli interlocutori vivono, rifuggendo la tentazione di accettarla così com'è e ricercando, viceversa, una comune azione trasformatrice efficace. Gli individui costruiscono così la storia e si fanno essi stessi protagonisti del divenire permanente della vita; partendo dal particolare, dalle «piccole» oppressioni, si allarga la prospettiva fino a raggiungere i grandi temi collettivi. Gli individui, attraverso il confronto e la messa in discussione delle proprie prospettive, entrano in contatto ed insieme modificano il loro modo di percepire, e quindi interpretare, il mondo. Il dialogo non è per Freire una semplice tecnica finalizzata al raggiungimento di determinati risultati; il dialogo è parte integrante della stessa natura umana. Abbiamo bisogno dell'altro per conoscere e conoscerci, la nostra identità è tale solo se viene confermata dagli altri.

Quella di Freire è una pratica educativa che oggi potrebbe essere direttamente rivolta a minoranze discriminate, ma anche utile per lavorare con gruppi misti, in una visione dell'educazione in cui l'insegnante o l'educatore si fanno mediatori e accompagnatori di un percorso di emersione e comprensione delle dinamiche della discriminazione e trovano insieme al gruppo strategie per agire a partire dalle esperienze di ognuno.

Una pedagogia contro le discriminazioni?

In Italia la pedagogia interculturale ha certamente avuto il merito di porre l'attenzione - soprattutto nella scuola - alla differenza culturale, ai bisogni nelle classi degli studenti e delle studentesse di origine migrante e neoarrivati, al plurilinguismo, al relativismo culturale nei programmi di insegnamento (cfr. Genovese 2003). La pedagogia interculturale tende tuttavia a porre la questione delle discriminazioni a partire dalla lente del fenomeno migratorio e della differenza culturale, ma più di rado a porre l'attenzione sulle dinamiche di potere - e quindi storiche, sociali ed economiche - che stanno alla base delle discriminazioni, sui rapporti fra minoranze e maggioranze al di là e dentro il tema della cittadinanza, sul monopolio della rappresentazione dell'identità nazionale da parte dei gruppi maggioritari o dominanti, delle diverse forme che la discriminazione assume anche rispetto ad altre caratteristiche dell'individuo o dei gruppi come l'identità di genere, l'orientamento sessuale, l'appartenenza religiosa, l'età, la disabilità.

In questo senso una pedagogia contro le discriminazioni è una forma di agire e riflettere che amplia i campi dell'intervento educativo e immette in modo deciso il contesto dentro la pratica educativa, dato che essa deve occuparsi non solo delle relazioni fra gli individui e i gruppi,

ma anche delle gerarchie che strutturano la relazione fra individui e gruppi nella società. Il sapere giuridico aiuta a visualizzare le discriminazioni e ad agire contro di esse, ma la pedagogia può aiutare a far emergere i vissuti ed i paradigmi che sono sottesi alle discriminazioni quotidiane – sia di chi le subisce, sia di chi le riproduce – e il loro farsi dentro i processi educativi e di istruzione. Dentro i luoghi dell'educazione/istruzione/formazione il lavoro sull'inclusione si presenta come l'applicazione pratica di un approccio contro le discriminazioni, ma da sola non basta. Le discriminazioni non sono infatti solo quelle prodotte dall'istituzione in maniera formale, in termini di diversità di trattamento e di non riconoscimento e valorizzazione delle diversità culturali, sociali e linguistiche di cui le/gli studenti sono portatori e sulle quali le politiche di inclusione educativa provano ad agire.

Discriminazioni sono anche quelle che a volte segnano in modo nascosto e in forma di pregiudizi e stereotipi i rapporti fra insegnanti e studenti, per le quali è necessario pensare ad una formazione specifica degli insegnanti che sia grado di renderli capaci di declinare, dentro la valutazione, l'insegnamento e lo stile di comunicazione e di relazione con studenti e famiglie, pratiche educative capaci di tenere conto dei contesti di provenienza degli studenti, delle loro condizioni di vita anche fuori dalla scuola, del carattere storicamente e socialmente influenzato dei saperi che vengono trasmessi a scuola.

Ma all'insegna di una cultura diffusa e naturalizzata della discriminazione possono essere anche le dinamiche relazionali fra gli studenti che spesso sono alla base di fenomeni di bullismo: in questo senso a scuola come nei contesti educativi la responsabilità di ciò che avviene nei gruppi educativi, formali od informali, non può essere elusa da parte degli adulti e implica, anzi, un approccio pedagogicamente intenzionale sia in termini di prevenzione e di sensibilizzazione, sia di azione in situazione.

Promuovere l'inclusione a scuola, incrementare la formazione di insegnanti ed educatori su questi temi, anche a partire da una riflessione sulle pratiche, significa comprendere che formare-educare-istruire non sono azioni o ruoli separati dal contesto e relegati all'interno della scuola e che è necessario che dentro la cassetta degli attrezzi degli insegnanti ci siano competenze pedagogiche per la gestione di quelle comunità di bambini/e e adolescenti che sono i gruppi classe, in direzione antidiscriminatoria e, più in generale, per un reale percorso di emancipazione e autonomia di ogni soggetto.

Bibliografia

Bertin G.M. (1976), *Educazione al cambiamento*, Firenze, La Nuova Italia.

Dewey J., (1949), *Scuola e società*, Firenze, La Nuova Italia.

Freinet C. (1978), *La scuola del fare*, Bergamo, Ed. Junior, 2002.

Foucault M. (1978), *La governamentalità*, «Aut-aut», pp. 167-168.

Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA.

Genovese A. (2003), *Per una pedagogia interculturale. Dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press.



***Girerò per le strade finché
non sarò stanca morta!***